

IDEE

In morte della borghesia

Su *Teoria della classe disagiata* di Raffaele Alberto Ventura.

di Stefano I. Bianchi

A METÀ TRA trattato di divulgazione economica e intrattenimento letterario, il recente *Teoria della classe disagiata* di Raffaele Alberto Ventura (minimum fax • p. 262 • € 16,00) ha smosso un po' le acque della discussione sul destino che attende una fetta dei nostri giovani (lo è anche l'autore, tra le penne più brillanti dell'ultima generazione) alle prese con un sistema-lavoro che non riesce più a dare le risposte desiderate. La classe 'disagiata' la cui natura e il cui destino Ventura teorizza è quella borghese degli operatori 'culturali' che d'improvviso, da qualche anno a questa parte, si sono ritrovati a fare i conti con la crisi economica che trafigge l'Occidente e quindi con paghe (se e quando) da fame. Classe *disagiata*, insomma, perché aveva ad agi che d'improvviso qualcuno o qualcosa ha iniziato a negargli. "Siamo troppo ricchi per rinunciare alle nostre ambizioni e troppo poveri per realizzarle", così Ventura riassume la propria e collettiva condizione esistenziale, di cui ripercorre l'evoluzione storica sin dalle origini, tra '700 e '800, dimostrando come questo disagio intellettuale non sia una novità recente ma una sotterranea ricorrenza del sistema capitalistico che, in quanto costante, sarebbe definibile in una vera teoria di classe. Il tutto redatto col supporto di esemplari citazioni tratte da classici della letteratura dove queste latenti ricorrenze emergono (Goldoni, Balzac, ecc.) e con tanti puntuali riferimenti a testi della storia dell'economia (pure troppi: tradiscono una certa ansia da prestazione). Il libro è ben architettato e ancor meglio scritto ma ci sono alcuni elementi stonati o irrisolti che lo rendono tutt'altro che il testo fondamentale di cui si è letto da qualche parte.

Innanzitutto Ventura si rivolge esclusivamente ai suoi simili, i virgulti borghesi ben acculturati, mentre la crisi ha stravolto e disagiato *tutte* le classi sociali, non solo quella sedicente intellettuale e non solo quella borghese, peraltro troppo composta per poter essere ingabbiata in un'unica dimensione economica. Anche gli operai, i contadini, gli artigiani, i commercianti, gli imprenditori si sono ritrovati a fare i conti con un piccolo e grande benessere che sfuma e con ambizioni da ridimensionare o

dimenticare: eccetto pochissimi fuoriclasse, *tutti quanti* sono e siamo borghesi o comunque intellettualmente ed economicamente imborghesiti e siamo tutti *disagiati* dallo scarto tra aspettative e realtà, tanto l'operaio con licenza elementare che si vede chiudere la fabbrica perché la produzione passa ai cinesi quanto il giornalista plurilaureato che si ritrova abbandonato dai click che migrano verso le tette più sode del mondo. Ventura ritiene che solo gli intellettuali di buona famiglia, o anche semplicemente gli intellettuali, siano stati allevati a coltivare ambizioni? Errore esiziale: se la borghesia medio-alta sua interlocutrice si sente disagiata per la prospettiva di ridursi a piccola o sparire, figuriamoci come può sentirsi quella già piccola che si appresta a tornare proletariato.

Anche per questo la teoria appare, più che una teoria, una sequenza ordinata di elementi apparentemente disfunzionali dell'economia capitalistica che Ventura rilegge, sistematizzandoli abilmente ma tendenziosamente, alla luce di teorie marxiane rimescolate e camuffate (in primis plusvalore e alienazione) e di una predisposizione personale che s'intuisce quantomeno élitaria (questo in effetti è un paradosso intrigante). Le frustrazioni che scaturiscono da desideri irrisolvibili non sono però una novità, stanno alle fondamenta stesse della modernità e particolarmente della modernità capitalistica, che sulla concorrenza più o meno feroce e sui fallimenti che ne derivano basa la sua stessa essenza. La *Teoria della classe agiata* di Thorstein Veblen (1899), che serve a Ventura come punto di partenza della propria analisi, stigmatizzava la rendita parassitaria della borghesia improduttiva opponendole l'efficientismo di quella industriale e tecnologica, e da allora a oggi nulla è cambiato se non le parole per dirlo (rendite finanziarie versus investimenti tradizionali). I disagi che derivano dal vitalismo capitalistico, ivi compresi i surplus mercantili di domanda e offerta e la fluttuazione delle classi produttive e improduttive (che per l'appunto fluttuano e non si possono costringere in una teoria a senso unico: oggi a te, domani a me) sono solo effetti collaterali ad esso

funzionali esattamente come la disoccupazione e la delinquenza, senza le quali non si darebbe il sistema come tale. I regimi totalitari ai quali Ventura allude e che vagamente e capziosamente prefigura nella parte terminale del libro come ipotetico sbocco di questa insoddisfazione (aggiungendo al brodo anche il terrorismo islamico e citando malamente anche il buon vecchio Amadeo Bordiga) nacquero e nascono in tutt'altri contesti, con tutt'altri presupposti e su tutt'altre frustrazioni che non quelle che lui surrettiziamente evidenzia. Non facciamone un dramma: lo champagne della molotov in copertina non ha mai preso fuoco.

Infine e principalmente, in tutta la trattazione c'è un invitato di pietra che viene evocato e accarezzato ma mai chiamato direttamente in causa nonostante la sua dirimpenna e il suo ingombro. Da una trentina d'anni, cioè non da ieri, il mondo è difatti leggermente cambiato rispetto a quello inquadrato da Ventura: c'è stata una cosa che si chiama *globalizzazione* che ha rimesso tutto quanto in discussione storicizzando e riponendo in un armadio chiuso a doppia mandata ognuno degli elementi e dei parametri messi in campo nel libro, che si dimostrano quindi pittorescamente inattuali e inutili. Gli studi delle dinamiche interne, le previsioni di crescita e decrescita, le analisi di produttività e improduttività e quant'altro il libro di Ventura si perita di raccontare con piglio comunicativo piacevole e affabulatorio valgono all'interno di sistemi stabili e chiusi e perdono qualunque significato allorché il contesto a cui si riferiscono cambia le proprie caratteristiche, in primis quelle banalmente geografiche. Il radicale mutamento dello spazio di azione avvenuto con la globalizzazione dei mercati rende obsolete e impraticabili *tutte* le teorie economiche ad esso legate, a partire da quelle settecentesche (Adam Smith eccetera) fino a quella marxiana, la cui prospettiva era perfettamente interna e *funzionale* ai sistemi capitalistici occidentali. Liberismo, stalinismo, marxismo, debito, credito, welfare, lavoro, produttività, scioperi, pensioni, contratti, rivendicazioni, tutti gli schemi saltano in aria. Ecco perché non si

riescono a ipotizzare soluzioni alle crisi che attanagliano l'occidente, tanto quella economica che quella politica e rappresentativa, ed ecco perché questo libro suona come un simpatico souvenir di filosofia pop d'altri tempi: perché tutti continuiamo a ragionare come se il mondo fosse ancora quello di trent'anni fa, e non è affatto. La globalizzazione non è l'ennesimo aggiornamento 1.5 o 1.6 del vecchio capitalismo 1.0, è un capitalismo 2.0 che funziona con un altro e più potente sistema operativo. Per interpretarlo dovremmo addirittura cambiare computer; proviamo almeno ad aumentare la memoria a disposizione.

RAM

A partire dai primi del '900 il sistema economico che definiamo capitalistico prese possesso progressivamente e inarrestabilmente del sistema politico assoggettandolo ai suoi desiderata. La politica si piegò consenzientemente all'economia capitalista - sia nelle democrazie che in tutti i sistemi totalitari, anche quelli sedicenti comunisti - perché essa le consentiva di accumulare il consenso popolare indispensabile per la sua esistenza (produrre ricchezza e benessere uguale voti: è la democrazia, baby, e tu non puoi farci niente) e vide la sua rilevanza scemare sempre di più fino a ridursi allo zero che è oggi sotto gli occhi di tutti. L'economia capitalista, prese in mano le leve del potere, agì nell'unica maniera che conosceva e che conosce: cercando di espandersi il più possibile e in qualunque maniera, senza alcun calcolo a monte e cercando di spianare qualunque intralcio ne impedisse la sopravvivenza. E ci riuscì perfettamente. La prima e più grande evidenza dell'azzeramento della politica in nome dell'economia (quindi il primo passo della *globalizzazione*) fu fomentare e alimentare la caduta degli imperi coloniali e la conseguente 'liberazione' e 'democratizzazione' delle ex colonie, pronte a farsi attori di rilievo del sistema economico globale. Non si dia rilevanza alcuna alle cosiddette legittime aspirazioni all'indipendenza e alla libertà dei colonizzati contro i dominatori occidentali e minchiate di questo tipo perché in realtà si trattò solo di un gioco di ruolo in cui tutti gli attori, coadiuvati dai complici sentimenti e sentimentalismi di stampo socialista-umanitarista, recitavano una parte che era loro dettata per filo e per segno dal sistema economico capitalista, il quale necessitava di trovare sempre nuovi e più succosi mercati rispetto a quelli sempre più saturi e ingo-



vernabili dell'occidente (scioperi, welfare, classi sempre più troppo agiate e improduttive, che palle al piede). Questo processo verso la globalizzazione si interruppe (ma solo apparentemente) per una cinquantina d'anni, dopo la seconda guerra mondiale, nel periodo in cui il mondo era dominato da due soli paesi e dai loro satelliti in una comunione e consonanza d'interessi che soddisfaceva tutte le parti in causa eccetto forse le ex colonie, che da portatori d'acqua dominati dagli imperialisti di stato si ritrovarono a fare i portatori d'acqua dominati dalle multinazionali di stato (c'era comunque la sua bella soddisfazione). Dopodiché, sul finire degli anni '80, quando crollò il sistema ormai marciò dell'URSS e il suo competitor USA cominciò ad arrancare perché prima reggeva bene solo grazie alla presenza dell'altro, il sistema economico finalmente evacuò dalla scena della storia gli ultimi brandelli di politica e, completamente libero di spostarsi a suo piacimento, s'inventò un braccio armato di potenza inarrestabile (Internet) invadendo il mondo e riprendendo il suo cammino, solo parzialmente interrotto con la guerra fredda.

Oggi pertanto siamo in piena e rigogliosa espansione del sistema economico capitalista unificato e globalizzato, il quale porta indubbi miglioramenti economici a quanti hanno sempre portato acqua e inevitabili peggioramenti a coloro i quali quell'acqua l'hanno sempre bevuta, cioè noi (il sistema chiaramente se ne fotte di chi porta e chi beve, basta che l'acqua si sposti). Chi ha capitali non li investe più nei paesi occidentali, ormai saturi di benessere e pieni di classi troppo agiate, e si sposta all'estero, nell'ex mondo colonizza-

to e/o marginale, laddove c'è terreno fertilissimo per potersi espandere e creare benessere esattamente come accaduto nell'Europa e negli USA del primo capitalismo industriale sette-ottocentesco. Per interpretare queste nuove dinamiche non possiamo quindi utilizzare le vecchie ideologie e le vecchie teorie economiche, tutte basate sull'inoppugnabile dato di fatto che le materie prime utilizzate dagli occidentali provenivano in larga parte dalle ex colonie e venivano materialmente trasportate e trasformate in casa nostra fornendo ricchezza a tutto il popolo e materia intellettuale per poter elucubrare le proprie teorie agli attentissimi economisti e politici. Con la globalizzazione molte di quelle materie prime restano dove sono e vengono trasformate in loco da lavoratori indigeni (chi li guida siamo sempre noi, ma come già detto il capitalista se ne fotte di chi porta l'acqua e di chi la beve), che le utilizzano *anche* per il proprio benessere sviluppando il proprio proletariato e la propria borghesia (e in prospettiva il proprio taylorismo, fordismo, marxismo, welfare eccetera) esattamente come abbiamo fatto noi in occidente per qualche secolo.

È chiaro che nel contesto si agitano mille altre dinamiche impossibili da censire e vagliare in un'esposizione semplificata come questa: imprevedibili meccanismi di autodifesa e colpi di coda politici, congiunture, migrazioni, l'enorme ricchezza accumulata nei secoli dagli occidentali (che li rende, se non più il centro, certo non ancora la periferia del mondo), infine e soprattutto l'effetto dirompente che le nuove tecnologie e la robotica sortiranno nei prossimi anni. Il succo resta comunque che le teorie che la nostra filosofia economica ha elaborato per tre secoli diventano improvvisamente inapplicabili perché gli attori principali del teatrino - la materia prima e la forza lavoro in tutte le sue forme - hanno assunto aspetti radicalmente dissonanti rispetto al vecchio coro. Non a caso anche la nostra democrazia rappresentativa, che della borghesia e del sistema capitalista occidentale è stata l'alfiere, si riposiziona assumendo tutt'altre e imprevedibili movenze: è finita anche per lei.

Nel frattempo, *mentre questo accade*, noi stiamo qui, tra un'apericena e un fessbuc, a dar fondo ai soldi accumulati dai nostri padri crogiolandoci con un'autoassolutoria teoria della classe disagiata, povera cara. La quale teoria, a dirla giusta, non è una teoria e racconta di una classe che non è classe e non è neppure disagiata. Ditemi voi se non è giusto che ci estinguiamo. ■